LA DIPLOMAZIA DI WOJTYLA

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS

Non è possibile neanche per un momento ripensare al lungo pontificato di Giovanni Paolo II senza riflettere su molti e sfumati aspetti della storia del Novecento.

In effetti, il periodo che si è concluso appare oggi sempre più corrispondente alla descrizione che è stata data dallo storico Eric Hobsbawm: "Un secolo breve". Se, infatti, si può non condividere il tragico finale che lo studioso ha preso a prestito da T. H. Eliot, cioè che "il mondo finisce non con il rumore di un'esplosione, ma con un fastidioso piagnisteo", certo è che il nuovo millennio è iniziato ben prima di iniziare e il secolo scorso è finito ben prima di finire.

In realtà, dopo l'enorme tragedia della Seconda Guerra Mondiale, abbiamo assistito al conservarsi nel tempo di un equilibrio internazionale derivato dalla drammatica divisione dell'Europa, effetto della Conferenza di Jalta e dei successivi Accordi di Potsdam del 1947.

Stati Uniti e Unione Sovietica avevano capito subito di essere potenze nemiche, e che il mondo avrebbe potuto sopravvivere soltanto se avessero evitato di trasformare la contrapposizione tra loro in un nuovo conflitto mondiale dalle conseguenze distruttive per tutti. Questa consapevolezza ha ben presto portato ad una distribuzione specifica di aree di influenza e ad un bilanciamento costante delle forze in campo. Nel contesto della guerra fredda, l'Europa appariva, per ovvie ragioni, il luogo geografico più importante dove misurare i successi e le sconfitte politiche del contrasto Est-Ovest.

Giovanni Paolo II, al momento della sua elezione nel 1978, si presentò da subito come una misteriosa figura di sacerdote proveniente dall'Est, al quale i cardinali affidavano adesso il compito di guidare la Chiesa Cattolica verso il terzo millennio. La sua biografia giovanile, oggi ampiamente conosciuta, proponeva già allora un ritratto piuttosto inconsueto di un uomo slavo dotato certamente di una forte personalità, ma anche di una sorprendente capacità di riuscire a far convivere l'universalità del Cristianesimo, da un lato, con la peculiarità delle proprie origini, dall'altro. Da lì, dalla sua Polonia, proveniva proprio la sua specifica risorsa, cioè quella di capire le mentalità dei popoli orientali, le loro esigenze culturali calpestate e sopite, i sentimenti profondi della gente.

In effetti, molto si è detto in questi anni delle virtù straordinarie, umane e cristiane, di Karol Wojtyła. Poco si è detto, invece, delle sue grandi capacità diplomatiche dove quelle virtù si esprimevano. Questi due aspetti rappresentano insieme il condotto unitario del suo profilo: due sembianze complementari di un unico uomo, di un'unica personalità eccezionale.

L'impressione che ho avuto, fin dai primi anni del mio lavoro in Vaticano, è stato proprio il fatto che egli era in possesso di una chiara visione complessiva del mondo, partendo dalla lacerante situazione occidentale per finire alla struggente sofferenza dei popoli slavi. In fondo, non si trattava soltanto di rendere effettivo un dialogo che necessariamente la Chiesa doveva tenere con i regimi comunisti, un incontro obbligato che poteva tranquillamente passare attraverso i canali collaudati della saggia e pragmatica diplomazia vaticana. Giovanni Paolo II, al contrario, pensava che il nodo centrale dell'Ostpolitik doveva tener conto della peculiarità del sistema politico sovietico, dell'ortodossa modalità d'interpretare l'ideologia di Marx non secondo lo schema della rivoluzione culturale, ma secondo quello di un potere chiuso, ormai privo di qualsiasi programma e di qualsiasi volontà effettiva di riforma e di miglioramento sociale.

L'evoluzione in senso totalitario del Comunismo nell'Europa orientale era cresciuta nel tempo a partire dall'adozione nel 1947 del Cominform, una macchina di diffusione della politica di oppressione su tutte le popolazioni dell'area comunista che Stalin aveva attuato in modo totale, cercando di imitare la logica egemonica del Piano Marshall.

Mi ricordo, nei molti viaggi nei Paesi dell'Est in cui ho

seguito Giovanni Paolo II, la fermezza e la coerenza con cui egli considerasse intollerabile l'ingiustizia storica dello smembramento dell'Europa fatta nel dopoguerra. Una consapevolezza che lo portava a non accettare un sistema di spartizione delle zone territoriali, secondo lui, incompatibile con il valore delle peculiarità nazionali e, quindi, con i diritti umani.

Una linea direttrice, molto chiara nella sua visione, era il fatto che l'Europa, al pari dell'Italia, non è mai stata un'insieme convenzionale di *geografie*, con buona pace di Metternich, ma una *realtà* che va "dall'Atlantico agli Urali". Egli cominciò ad adoperare nei suoi discorsi pubblici questa espressione come una costante fin dal 1980, a distanza di pochi mesi dalla sua elezione. Ad alcuni sembrava che egli facesse riferimento ad un'area specifica dell'Occidente, ma vi era in tale espressione molto di più. Egli voleva trasmettere una visione dell'identità europea intesa come "popolo" culturalmente e storicamente omogeneo, pertanto corrispondente con l'estensione globale del Continente. L'Europa reale, dunque, quella dei popoli esistenti, non trovava riscontro per nulla con l'Europa politica, e, soprattutto, subiva adesso la violenza di una spartizione divenuta strumentale, artefatta, desueta.

Ancora più importante è stata, però, la forza di una seconda linea direttrice della sua diplomazia, quella più intensamente etica e più energicamente antropologica. La situazione politica dell'Europa del Novecento nei Paesi soggetti al Patto di Varsavia, subiva, tra le altre cose, la cancellazione pesantissima di tutta la sua tradizione culturale. Questo appariva ai suoi occhi non soltanto un'ingiustizia politica intollerabile, ma addirittura un crimine contro l'umanità. Si trattava, in definitiva, dell'effetto dirompente ed incontrollato delle prerogative del potere politico fin dentro la sfera più intima della persona umana.

È stata proprio l'incrollabile sicurezza che non è possibile giocare mai con l'uomo, con i suoi diritti e con la sua libertà, neanche quando in ballo vi sono equilibri mondiali così importanti, l'impareggiabile risorsa con cui egli ha incontrato Gorbachev alla fine degli anni Ottanta. In lui ha trovato un uomo sensibile e capace d'intendere il linguaggio e i valori etici che lo ispiravano. Di quel giorno conservo due frasi non pubbliche che riassumevano la dimensione dell'incontro. "È la prima autorità morale della terra, ma è uno slavo come noi" disse Gorbaciov a sua moglie Raissa davanti al Papa. "È un uomo di principi" mi disse di Gorbaciov quella sera Giovanni Paolo II.

Da quel decisivo incontro in avanti, i destini dell'Europa non sarebbero rimasti gli stessi. E progressivamente il Novecento avrebbe finito il suo tempo, lasciando in eredità un mondo diverso, più libero di progettare il futuro. Malgrado i continui "piagnistei" di Eliot.